



Luigi Pirandello
LA NUOVA COLONIA
LAZZARO
I GIGANTI DELLA MONTAGNA

a cura di Elena Sbrojavacca

Luigi Pirandello

**LA NUOVA COLONIA
LAZZARO
I GIGANTI DELLA MONTAGNA**

A cura di Elena Sbrojavacca

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10888-1


Prima edizione BUR Classici moderni: gennaio 2019

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

LA NUOVA COLONIA

INTRODUZIONE

Genesi, storia e fortuna

Pirandello scrive *La nuova colonia* tra l'estate del 1926 e i primi mesi del 1928, nella fase conclusiva dell'esperienza con la compagnia del Teatro d'Arte. Il soggetto però si trova nelle sue linee essenziali già in *Suo marito* – pubblicato nel 1911 ma scritto nel 1909 e concepito nel 1905 –, come un dramma della protagonista del romanzo, Silvia Roncella; tuttavia, il rapporto fra i due testi si esaurisce nello spunto: la trama e gli esiti sono estremamente diversi. Una parte della critica vi ha individuato dei punti di contatto con *La figlia di Iorio* di d'Annunzio, che Pirandello metterà in scena nel 1934, soprattutto per la caratterizzazione della figura femminile, la peccatrice redenta, che presenta, come la Mila dannunziana, una propensione al sacrificio e al servizio.

Dal 1921 Pirandello comincia a parlarne nelle interviste come di un'opera in elaborazione; la fase conclusiva della sua stesura risale comunque al 1928, in un periodo di pausa dalle attività della Compagnia. Nelle settimane precedenti la prima, che avrà luogo il 24 marzo 1928 al Teatro Argentina di Roma, viene montata un'importante campagna stampa: i giornalisti sono invitati a vedere le prove, e inizia a crearsi una grande aspettativa nei confronti dello spettacolo, anche per la fuoriuscita

di indiscrezioni sui lavori della Compagnia – per esempio, sulle scenate di Pirandello ai tecnici e agli attori. Per le scenografie, Pirandello si affida a Virgilio Marchi, fra i più grandi esperti di architettura teatrale dell'epoca. La messinscena è costosissima e molto complicata, perché Pirandello esige una resa massimamente realistica di tutti gli ambienti del dramma. I prezzi dei biglietti sono alle stelle, e ciononostante lo spettacolo sbanca al botteghino. In un'intervista con Giuseppe Patanè, a due mesi dalla prima, Pirandello anticipava l'intenzione di portare in scena un se stesso inedito, meno allusivo e cerebrale, in una storia piena di passioni (cfr. IP: 392). Questi gli attori dei ruoli principali: Marta Abba interpreta La Spera, Lamberto Picasso Currao, Fernando Solieri Crocco, Arnaldo Martelli Tobba, Rina Franchetti Dorò. Le aspettative del pubblico vengono in parte disattese, e all'indomani dell'andata in scena non mancano le critiche: il biasimo va alla recitazione degli attori, in maniera particolare a Marta Abba; nonostante in quel periodo l'attrice sia fra le più amate della scena nazionale, infatti, la sua *performance* nel ruolo di protagonista non convince. Non viene inoltre apprezzata la concitazione dei momenti corali, e, soprattutto, lascia perplessi la resa scenotecnica del cataclisma finale, con l'inabissamento dell'isola: Pietro Solari la definisce «misera e grottesca», ma specifica che non ne attribuisce la colpa a Marchi (sottintendendo che la negligenza sia della regia pirandelliana; cfr. MN III: 765-766). In effetti, Marchi aveva suggerito a Pirandello di rendere l'effetto del terremoto in maniera simbolica, usando strategicamente le luci e il calo del sipario. Questi aveva però rifiutato la soluzione, che non soddisfaceva il suo desiderio di realismo. In ogni caso, lo spettacolo segna una svolta nella storia della compagnia del Teatro d'Arte per l'attenzione

dedicata all'impianto scenografico. Inoltre, la critica nota da subito una nuova vena nella drammaturgia di Pirandello, in questa *pièce* giudicato «più poeta che filosofo» (così Renato Simoni, cfr. MN III: 767) – parere non condiviso da Pietro Melandri, che vi rinviene il «vecchio Pirandello [...] anche se meno astruso» (MN III: 768).

La nuova colonia avrà modesta fortuna scenica, anche e soprattutto per il costo della sua messinscena, ingente per le maestose scenografie e l'elevato numero di attori. Torna in teatro soltanto dieci anni dopo, al San Marco di Livorno, a opera del Dopolavoro Filodrammatico Labronico e dei cantori del Dopolavoro Pietro Mascagni, con regia di Riccardo Marchi (fratello di Virgilio) e scene di Giorgio Del Giudice. Andranno poi ricordate la realizzazione del 1940 di Anton Giulio Bragaglia al Teatro delle Arti di Roma e quella di Vittorio Viviani del 1958, per la quale Marta Abba torna a interpretare il ruolo della Spera. Nel 1975 Virginio Puecher offre una versione della *pièce* che mette al centro l'aspetto socio-politico del mito, con pareri contrastanti della critica. Apprezzatissima è invece la messinscena allestita nel cortile antistante la casa natale di Pirandello ad Agrigento da Andrea Camilleri, nell'agosto del 1982, durante le manifestazioni della Settimana Pirandelliana. Nel 1992 Lamberto Puggelli dirige *La nuova colonia* al Teatro Stabile di Catania con Maddalena Crippa nel ruolo della protagonista e Piero Sammataro in quello di Currao.

Il dramma è stato tradotto e rappresentato in Francia, Romania, Cecoslovacchia, Stati Uniti e Argentina. Ne esiste infine una riscrittura cinematografica preparata da Pirandello stesso nel 1928 per una produzione tedesca.

Trama e personaggi

Il prologo è ambientato nella taverna di Nuccio d'Alagna, «nella calata del porto d'una città marinara del Mezzogiorno», frequentata da piccoli delinquenti, ex contrabbandieri e prostitute. Entra nel locale Padron Nocio, capo di alcune paranze, che viene in cerca del figlio Dorò, un adolescente ribelle affascinato dalle figure dei galeotti e molto affezionato a Tobba, un pescatore sulla sessantina con precedenti per contrabbando. Padron Nocio accusa il vecchio di aver ficcato nella testa dell'adolescente strane fantasie di evasione su un'isola bella e fertile, un tempo sede di una colonia carceraria. L'isola, dichiarata inagibile e sgombrata, è adesso completamente deserta. Entra La Spera, «una donnaccia da trivio» cui Dorò è legato da un sentimento di tenerezza filiale; viene in cerca del padre del suo bambino, il giovane pregiudicato Currao. Arriva poi un folto gruppo di contrabbandieri: Crocco, Papìa, Fillicò, Burrania, Quanterba, Trentuno, Ciminudù, Osso-di-seppia, Il Riccio, Filaccione e Bacchi-Bacchi, subito seguito da una famiglia di contadini che l'astuto attaccabrighe Crocco cerca di raggirare. Giunge poi Currao, che interrompe il tentativo e litiga con Crocco per vecchie rivalità e accuse reciproche di delazioni alle forze dell'ordine. Sopravvengono delle guardie che minacciano di arrestare Currao per un furto non commesso. Quest'ennesima ingiustizia suscita lo sdegno dei presenti, che decidono, incitati dalla Spera, di tentare l'impresa e trasferirsi sull'Isola della Penitenza, dove potranno cominciare una nuova vita, sprezzanti del rischio di sprofondare: sarà pur sempre una condanna autoimposta migliore di quella, irrevocabile, con cui ormai la società li ha bollati. L'entusiasmo si diffonde nella compagnia, e la missione appare benedetta da un prodigio: un fiotto di latte sgorga dal seno della Spera, fino a quel momento sterile.

Il primo atto, ambientato nell'isola, mostra la fragilità delle speranze dei nuovi coloni: cominciano i contrasti, i litigi per il possesso di cose, esacerbati anche dal comune desiderio della Spera, unica donna e legata al solo Currao – che tutti, anche in ragione di questo, riconoscono come il capo. La Spera si comporta come una madre amorevole e servizievole con tutti; è la più fervida sostenitrice dell'impresa, sua unica possibilità di riscatto; l'equilibrio ecumenico da lei agognato, però, è costantemente minacciato da Crocco, malevolo e invidioso di Currao. In seguito a un diverbio, tenta di violentare la donna e fugge dall'isola con il solo mezzo di trasporto a disposizione.

Il secondo atto si apre con l'arrivo sull'isola delle paranze di Padron Nocio, guidate da Crocco. I coloni si preparano a respingerne l'approdo, ma la dichiarazione di pace del signorotto, venuto solo per riprendersi il figlio, la sua promessa di recare doni e, soprattutto, l'avvistamento di alcune donne sulle imbarcazioni smorzano subito la resistenza. L'equilibrio sull'isola è rotto definitivamente: Currao viene isolato dai suoi uomini, che si avventano sulle ragazze – figlie, mogli e sorelle dei marinai di Padron Nocio –, tentando di concupirle; fra di loro c'è Mita, figlia di Padron Nocio e sorella di Dorò su cui ha delle mire Crocco. Currao viene aggredito dai marinai delle paranze e salvato per ordine di Padron Nocio. Nel disordine generale, La Spera, prima bramata e rispettata da tutti, torna a essere dileggiata e maltrattata; alcuni coloni arrivano a sputarle in faccia, mentre tiene il bambino in braccio. Crocco nel frattempo ordisce un piano per rovesciare il potere di Currao: spiega a Burrania, Filaccione, Papia e Osso-di-seppia che Padron Nocio ha intenzione di rimanere sull'isola, che lui stesso gli ha presentato come un paradiso terrestre, per sfruttarne le risorse; propone dunque ai suoi sgherri di convincerlo a sceglierli come guardie del